

Il contrordine di Papa Francesco

di ARTURO DIACONALE

Contrordine fedeli! La Chiesa, che aveva combattuto e perso la battaglia perché nella Costituzione europea venisse fissato il riferimento alle radici giudaico-cristiane del Vecchio Continente, ha cambiato radicalmente la propria posizione. Papa Francesco, ricevendo dalle massime autorità europee il Premio Carlo Magno intitolato al simbolo dell'identificazione tra Europa e Cristianesimo, ha annunciato la fine della guerra per il riconoscimento delle radici cristiane e ha proclamato l'avvento di una nuova fase storica in cui l'identità fondante di una nuova Europa sia multiculturale e basata sul dialogo, l'integrazione, il confronto ed il compromesso.

A qualcuno questo annuncio di Bergoglio ha fatto venire in testa che la rinuncia alle radici cristiane e la scelta dell'identità multiculturale cancella in un colpo solo lo stesso Carlo Magno, Carlo Martello, la "reconquista", Lepanto, Vienna, secoli di "mamma li turchi" ed anche parecchi secoli di feroce predominio coloniale cristiano su un Islam declinante ed addormentato.

Ma per chi non usa la storia come fattore di rassicurazione e di rafforzamento delle proprie convinzioni religiose, le parole del Pontefice non suscitano alcuno scandalo. Se è il Papa a rinunciare all'identità cristiana dell'Europa, perché mai a rivendicare questa caratterizzazione dovrebbero essere quelli che interpretano la storia ...

Continua a pagina 2

La truffa di Banca Etruria

Un documento riservato dimostrerebbe la volontà dei vertici della banca di raggirare i risparmiatori ordinando ai funzionari di piazzare ad ogni costo presso i risparmiatori i titoli rivelatisi fasulli e truffaldini



Le scivolate della signorina Boschi

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Secondo l'Ansa, la ministra Maria Elena Boschi, parlando a Desenzano sul Garda, ha dichiarato: "Sappiamo che parte della sinistra non voterà le riforme costituzionali e si porranno sullo stesso piano di CasaPound e noi con CasaPound non votiamo. Dobbiamo sfidare punto su punto le opposizioni. C'è la seconda parte della Costituzione che va rivista per andare a riempire pagine rimaste bianche. Spesso le opposizioni tentano di spostare la discussione su altri argomenti e lanciano fango".

È proprio vero, la signorina Boschi con quella bocca può dire ciò che vuole. E, dicendo dicendo, svelarsi per quello che è. Dare, indiscriminatamente, del fascista agli oppositori costituisce un meschino



riflesso pavloviano, a cui un ministro della Repubblica dovrebbe guardarsi dal cedere, per non confermarne i sospetti che tenta di fugare con gli insulti.

Per esempio, alla ministra più amata dagli italiani sembra sfuggire che lei ed il suo mentore primo ministro sono gli autori della inqualifica-

bile legge elettorale, che loro chiamano "Italicum" e noi "renzino" come sinonimo di "ronzino". Questa legge elettorale pone la signorina Boschi non già sullo "stesso piano di CasaPound", bensì molto al di sotto. Infatti il "renzino" è peggiore della Legge Acerbo mediante la quale il primo ministro Benito Mussolini nel 1923 conquistò i 2/3 della Camera dei deputati, cioè il premio di maggioranza, *rectius* di minoranza, che quella legge assegnava alla lista (che fu chiamata, guardate un po', "listone" o "lista nazionale") con almeno un voto in più del 25 per cento dei voti validi. Grazie alla Legge Acerbo-Mussolini il duce del fascismo consolidò il regime.

Lungi da noi il sospetto...

Continua a pagina 2

Questa pozione non la bevo

di CLAUDIO ROMITI

Probabilmente susciterò qualche reazione negativa tra gli amanti del complotto franco-teutonico ai danni del nostro virtuosissimo Paese di Pulcinella, tuttavia l'ennesima pozione di fanta-finanza che ci arriva dalla Procura di Trani proprio non riesco a berla.

Da questo punto di vista sono d'accordo con Mario Seminerio, co-autore insieme a Oscar Giannino, Carlo Alberto Carnevale Maffè e Renato Cifarelli dell'agguerrito programma radiofonico "I conti della belva", il quale ci ha spiegato in diretta, usando una buona dose di ironia, che i sette e passa miliardi di titoli di Stato italiani venduti nel lontano 2011 in alcuni mesi dalla Deutsche Bank, in buona sostanza



costituiscono una massa troppo esigua per manipolare il mercato, sempreché ciò, e ne dubito molto, sia tecnicamente possibile in un sistema di compravendita colossale quale è quello globalizzato. Non solo, sem-

Continua a pagina 2

POLITICA

Giudici e Costituzione:
"i più uguali"
davanti alla legge

ANETRINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

La cricca dei beni
sequestrati alla mafia
si vendica su Maniaci

BUFFA A PAGINA 3

PRIMO PIANO

Centrodestra ed elezioni:
la lezione che viene
dal Trentino Alto Adige

SOLA A PAGINA 3

ECONOMIA

La Bce di Draghi:
meno crescita
e più deflazione

COCO A PAGINA 4

ESTERI

"La cavalcata selvaggia"
di Donald Trump
nell'analisi di Perle

LAZZERI A PAGINA 5

di MAURO ANETRINI

È opinione comune che il principio di eguaglianza sia diretta derivazione del principio di ragionevolezza, che impone identità di trattamento per cose, persone e situazioni "uguali". Detta in questi termini, la regola sembra facile, quasi elementare: facile da capire ed altrettanto facile da applicare. Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, dice la nostra Costituzione. Però, pensandoci bene, uguali davanti alla legge non significa affatto che, in concreto, siano, tutti ed in tutto, uguali. Magari, qualche distinzione si può fare, per rispettare il principio di ragionevolezza. Vediamo se è così.

I cittadini possono esprimere liberamente il proprio pensiero con la pa-

rola, lo scritto e ogni altro mezzo di comunicazione. Mi sembra ovvio: se siamo tutti uguali, tutti abbiamo gli stessi diritti. E poiché ci siamo conquistati il diritto di dire ciò che pensiamo, va da sé che tutti siamo liberi di intervenire su qualunque argomento: di dire la nostra, insomma.

I magistrati sono cittadini. Siamo sicuri che siano cittadini come gli altri? Non in tutto. Ad esempio, l'articolo 98 della costituzione dice che la legge può impedire loro "di iscriversi ai partiti politici"; l'articolo 101 cristallizza il principio di indipendenza della Magistratura e stabilisce che il giudice è soggetto soltanto alla legge; l'articolo 107 afferma che sono "inamovibili", vale a dire che non possono essere trasferiti, se non nei casi previsti dalla legge.

Fatta questa precisazione, siamo ancora sicuri che i Magistrati siano - davvero ed in tutto - cittadini come tutti gli altri? Siamo sicuri che possano liberamente intervenire nel dibattito politico e dire pubblicamente quello che pensano? Intanto, non dimentichiamolo mai, i magistrati sono pubblici dipendenti e, come tali, sono "al servizio esclusivo della Nazione": non di questo o di quello, ma della Nazione, di noi tutti. In secondo luogo, i magistrati godono - giustamente e nel nostro interesse - di garanzie che proteggono la loro indipendenza ed assicurano, a noi tutti, la imparzialità dei loro giudizi e delle loro iniziative. Infine, i magistrati sono depositari di un potere che, nel nostro sistema, non è attribuito a nessun altro soggetto:

possono limitare la nostra libertà, disporre intercettazioni, entrare nel nostro domicilio, decidere sui nostri diritti. Siamo ancora sicuri che siano uguali agli altri cittadini? Davvero qualcuno pensa che le dichiarazioni rilasciate in un'intervista dal Procuratore della Repubblica di una delle nostre città abbiano lo stesso peso delle parole di un cittadino qualunque? Non hanno lo stesso peso e sappiamo anche il perché: perché noi riconosciamo - giustamente - ai magistrati un ruolo "speciale" nel nostro sistema; perché sappiamo che "loro" possono - anzi, devono - entrare negli anfratti più nascosti delle nostre vite; perché "loro" esercitano il cosiddetto controllo di legalità. Anche sul Governo, anche sui poli-

tici, anche sui loro colleghi.

Quando la Costituzione afferma che siamo tutti uguali davanti alla legge, dice proprio questo: anche il nostro Presidente del Consiglio - molto più potente di ciascuno di noi - è soggetto alla legge. Se sbaglia, anche Matteo Renzi paga. Quindi i magistrati, se vogliamo essere sinceri, non sono proprio "uguali a tutti gli altri". Citando Orwell, direi che - giustamente - sono "più uguali".

Tiriamo le somme. Se noi chiediamo loro di tacere, di non rilasciare interviste, di non assumere atteggiamenti politicamente rilevanti o potenzialmente idonei ad incidere sulla politica, limitiamo i loro diritti e violiamo il principio di eguaglianza e ragionevolezza? Rispondete voi.

di MAURO MELLINI

Dopo Lodi, Livorno. Via via si snoda il rosario dei sindaci e degli amministratori incriminati, arrestati. Casi, come è ovvio, tutti diversi l'uno dall'altro. Casi in cui, peraltro, c'è sempre qualcosa in comune: una tendenza dei magistrati ad esagerare l'"evidenza" delle prove, la portata di illeciti veri o presunti, il ricorrere ad incaute misure cautelari. Ed è comune a questi casi così diversi il commento, la reazione di tutti e di ciascuna delle forze politiche. O quasi.

È demenziale l'atteggiamento dell'esponente grillino Di Maio, che pare sia andato a Lodi per perorare nientemeno che le dimissioni del sindaco oggetto di uno dei più spropositati casi di abuso delle manette nei confronti di pubblici amministratori. Ma è demenziale (e sotto certi profili potrebbe esserlo ancora di più) la dichiarazione della "costituzionalista" etrusca Boschi, che ha sostenuto che Di Maio dovrebbe

chiedere al sindaco grillino di Livorno, Filippo Nogarini, "raggiunto" (uno sproposito lessicale che, come molti spropositi, coglie, nel caso, nel segno) da un avviso di garanzia per un'indagine relativa alla bancarotta della locale società a capitale comunale di gestione dei rifiuti urbani; bancarotta maturata (indisturbata) sotto la precedente amministrazione del Partito Democratico e che egli stesso aveva deciso di sottoporre alla misura giudiziaria conseguente al dissesto.

C'è una pericolosa tendenza a fare della stupida demagogia in base al "dato obiettivo" di un semplice coinvolgimento in un'inchiesta giudiziaria, una vera corsa al linciaggio di chiunque possa incorrervi, "a prescindere" dal fatto che, magari, nel caso, lo scandalo sia proprio quello del coinvolgimento di chi non c'entra affatto e pure (caso Lodi) del suo

arresto. Le folle che a Parigi "si godevano" lo spettacolo della ghigliottina erano espressione del terrore quanto e più i processi e le sentenze spicciative del Tribunale Rivoluzionario e del potere di Robespierre. Così da noi alle gesta manifestamente indirizzate a sostituirsi ad ogni altro potere dello Stato ed a mortificarlo, di cui il Partito dei Magistrati ci offre una nuova ondata, si aggiunge l'atteggiamento per più versi insopportabile di una tifoseria dell'abuso giudiziario, rappresentata (ma non esclusivamente) dai Cinque Stelle.

Non saremo tra quelli che, di fronte ad episodi di prevaricazioni giudiziarie che cominciano ad investire il partito di Grillo diremo "ben gli sta, così imparano". Anche questo è un atteggiamento insopportabile e stupido. Se non esprimiamo (ancora) solidarietà al sindaco No-

gari è solo perché l'avviso di garanzia, di per sé e nell'uso per il quale è stato previsto dalla legge, è solo una garanzia per chi potrebbe ricevere pregiudizio da un'inchiesta giudiziaria, da lui persino ignorata, anche se, invece, ha finito per essere considerato (ed usato!) come una dichiarazione di intento persecutorio ed un principio di attuazione dello "jus sputtandi", arma pericolosa nelle mani di certi magistrati.

Non esitiamo a dire che motivi di allarme ce ne sono anche nel "caso Livorno", in cui è evidente che la bancarotta della società appartenente al Comune è andata maturando sotto la precedente amministrazione Pd e che Nogarini può aver compiuto errori nel tentativo di fronteggiarla, non certo può aver "concorso" nel determinarla o aggravarla. Cercheremo di seguire questa vicenda e non mancheremo

di sostenere le ragioni di Nogarini contro ogni generalizzazione, con rinvase e tentativi, magari, di far passare il "principio" (!) che i Cinque Stelle "sono come tutti gli altri". Chi ritiene che questo sia il criterio con il quale si combatte malaffare e corruzione è, oltre che uno stupido, una persona pericolosa.

Detto tutto questo torniamo "al dunque". Il Partito dei Magistrati sembra oggi scatenato a riaffermare il suo ruolo politico, la sua "supplenza" rispetto agli altri poteri dello Stato. È disorientato nelle scelte della direzione prevalente in cui muoversi. È esso stesso sconcertato di fronte alla varietà politica delle vittime di certe sue esagerazioni e prevaricazioni.

Ma è compatto nel voler conservare tutto il potere, tutti gli strumenti sconsideratamente messi nelle sue mani dai beneficiari delle sue imprese fin dall'epoca di "Mani Pulite" e dalle stesse vittime, preoccupate di dimostrare la "fiducia" nella magistratura. Ne parleremo ancora.

Lodi, Livorno e Pdm di ritorno

segue dalla prima

Il contrordine di Papa Francesco

...non in chiave religiosa ma laica?

Al Papa, semmai, andrebbe sommessamente e rispettosamente sottolineato che il passaggio da un'identità monoculturale (cattolici protestanti, ortodossi e, paradossalmente, anche agnostici ed atei del Vecchio Continente sono figli di un'unica tradizione storica e culturale) ad una identità multiculturale non è un processo dall'esito positivo scontato, ma un passaggio storico tempestoso che può anche produrre non il dialogo e l'integrazione ma l'incomunicabilità ed il conflitto.

L'estrema pericolosità di una fase del genere nasce da due fattori di fondo. Il primo è che la tanto decantata identità multiculturale sarebbe in realtà una identità biculturale, quella cristiana e quella islamica. Il secondo è che mentre sul terreno religioso le due componenti possono dialogare in nome del comune monoteismo, è sul terreno politico e civile che il confronto ed il compromesso tra le due storie e le due culture risultano di fatto impossibili.

O è l'Islam che identifica Dio e Cesare che accetta di piegarsi (ed integrarsi) ad una società che ha dovuto passare per infinite guerre di religione prima di fissare una separazione netta tra lo Stato e la religione. O, viceversa, è la società aperta dei diritti e delle libertà dell'individuo che subisce nel tempo la supremazia di chi persegue un modello di convivenza dove le regole religiose si identificano con quelle civili. Un modello che la Chiesa cattolica è stata costretta ad abbandonare nell'Europa secolarizzata, ma che nel Papa gesuita suscita ancora qualche nostalgia e forse un po' di attrazione nei confronti di chi è pronto ad immolarsi per imporre il predominio della propria religione.

ARTURO DIACONALE

...che intendiamo insinuare un paragone, un parallelismo, una similitudine tra quella coppia del ventennio e la coppia Boschi-Renzi del triennio. Troppe e vistose le differenze! E lungi da noi altresì l'altro sospetto di voler prospettare il pericolo che la coppia del ventunesimo secolo possa allungare il triennio in ventennio. Troppe e vistose le differenze! Sta di fatto che il "renzino" firmato Boschi, anziché la meraviglia che, a sentire il vantone Renzi, tutti ci avrebbero copiato, costituisce una novità assoluta per le democrazie degne del nome. Infatti, contrariamente alla Legge Acerbo-Mussolini, non solo prevede un ballottaggio tra le prime due liste che non superano il 40 per cento dei voti validi al primo turno, ma non fissa né un quorum per partecipare al ballottaggio né un quorum per conseguire il premio, consistente nell'attribuzione comunque di 340 deputati, il 55 per cento della Camera (630-12 eletti all'estero), con la conseguenza aberrante logicamente e politicamente, nonché intrinsecamente fascista, di regalare alla lista che riceve il premio tanti più deputati quanti meno voti ha ottenuto. Una minoranza indeterminata di elettori che determina artatamente la maggioranza parlamentare (sic! sic! sic!).

In conclusione, alla signorina Boschi non consigliamo di reagire al fango con il fango, ma di togliersi la trave dai suoi begli occhi prima di lanciarlo contro vento.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Le scivolate della signorina Boschi

...Non solo, sempre secondo Seminerio, dal momento che le gravi turbolenze che scossero l'intera area dell'euro furono in realtà innescate dall'incontro tra Nicolas Sarkozy e An-

Questa pozione non la bevo

gela Merkel, da cui scaturì la scioccante (soprattutto per i Paesi più dissestati dal punto di vista dei bilanci pubblici) deliberazione secondo la quale il debito sovrano dei vari membri dell'Eurozona era assoggettabile a default. Questo fatto avrebbe scatenato il panico sui mercati, penalizzando in modo particolare l'Italia, la cui preoccupante fragilità sistemica continua ad essere ancora oggi sotto gli occhi di tutti. Tant'è che Seminerio conclude, sempre in un tono tra il serio e il faceto, aspettandosi un avviso di garanzia per l'imponente numero di banche internazionali che sempre nel 2011 venderono una buona parte dei nostri titoli pubblici in portafoglio, determinando l'aumento esponenziale dello spread, e un avviso di garanzia per i due summenzionati leader politici.

Sempre sull'iniziativa della Procura di Trani, segnalò inoltre un interessante articolo di Luciano Capone su "Il Foglio", il quale prende in esame l'andamento di altre analoghe inchieste del Pm Ruggiero. A quanto risulta, i vari atti d'accusa mossi a suo tempo contro Moody's, Fitch Ratings e Standard & Poor's, rei di aver tagliato il rating italiano, sono finiti quasi tutti su un binario morto, tra archiviazioni e spostamenti ad altre procure per competenza territoriale. Inoltre Capone ricorda che lo stesso Pm "prima di diventare il Davide che dalla piccola Trani combatte contro i Golia della finanza, il Pm Michele Ruggiero era salito agli onori delle cronache per un'altra inchiesta con un forte impatto mediatico, il cosiddetto Trani-gate, in cui vengono diffuse le intercettazioni in cui Silvio Berlusconi avrebbe fatto pressioni illegali per censurare Michele Santoro. Berlusconi viene indagato prima per minacce e concussione, l'accusa poi decade ad abuso d'ufficio e infine termina, anche in questo caso, con un'archiviazione".

E non è finita qui, il giornalista del Foglio cita anche una inchiesta di Ruggiero che avrebbe suscitato grande scalpore nel mondo scientifico, relativa ad una presunta correlazione, smentita dalle principali organizzazioni sanitarie del mondo, tra l'autismo e la somministrazione di alcuni vaccini. Capone chiosa l'articolo chiedendosi, al pari del sottoscritto, se l'inchiesta della Procura di Trani contro Deutsche Bank, come le altre rimaste in piedi contro le agenzie di rating, poggi su basi più solide. Almeno più solide, aggiungo io, delle argomentazioni di chi continua a ritenere che i mali dell'Italia siano causati da un complotto esterno, senza minimamente leggere gli impietosi numeri del nostro regime delle cicalie.

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

La cricca dei beni sequestrati alla mafia si vendica su Maniaci

di **DIMITRI BUFFA**

Quando uno indica pericolosamente la luna, l'unica cosa per distogliere l'attenzione degli imbecilli è quella di indicare il dito. Questo adagio popolare dedicato agli imbecilli e ai conformisti è quello che più si attaglia alla situazione kafkian-pirandelliana in cui si è venuto a trovare il direttore di Telejato, Pino Maniaci, l'uomo che con le proprie denunce aveva fatto scoppiare il caso della gestione dei beni sequestrati alla mafia a Palermo e che aveva già promesso di raccontare lo scandalo dell'amministrazione dei beni del Tribunale fallimentare della stessa città.

Casi in cui da anni si ritrovano gli stessi nomi di figli di magistrati, avvocati, notabili vari, ufficiali dei carabinieri e della finanza e chi più ne ha più ne metta. La brutta storia della giudice Silvana Saguto, che qualcuno negli uffici della Procura di Palermo sta cercando di evitare che esploda in maniera dirimente travolgendo tutto e tutti. E anche a Caltanissetta, dove su questa vicenda indagano da più di due anni si procede con i piedi di piombo. Evitando gli arresti clamorosi che in casi molto meno gravi vengono quasi "regalati". Ma qui ci stanno di mezzo i colleghi e le loro famiglie e si sa... "cane non morde cane", per adoperare il colorito linguaggio che spesso usa lo stesso Maniaci nelle sue ormai "legendarie" invettive a Telejato.

Stavolta la "vendetta" è stata consumata però con il piatto ancora caldo, approfittando del fatto che i simboli antimafia di mezza Italia sono tutti in crisi proprio per l'allegria gestione di questi beni o, peggio, per la gestione dell'immagine spregiudicata di alcuni di questi



eroi di carta che in taluni casi potrebbero aver commesso reati molto gravi. Profittando di questa congiuntura "favorevole", quindi, qualcuno mette fuori strada la Procura di Palermo, e quel qualcuno potrebbe stare tra i carabinieri di Partinico, che avevano molti motivi di rivalsa contro Maniaci che parlava di loro nelle trasmissioni televisive come quelli del "Reparto aperitivo". Una faida da strapaese che si innesta in un contesto molto ma molto più grande: la paura di tanti pm della Procura di Palermo di muoversi su quel campo minato, ancora in gran parte inesplorato, della gestione dei beni di mafia con parcelle, ça va sans dire, milionarie in euro ai beneficiari. E con risultati modestissimi per lo Stato: il 90 per cento delle imprese va in fallimento entro pochi mesi, 80mila incolpevoli operai perdono il posto di lavoro e soprattutto passa il messaggio devastante che finché i beni erano dei mafiosi il lavoro c'era, mentre quando lo Stato dopo tante spese e fatica li confisca allora arriva il licenziamento.

La conferenza stampa dello scorso sei maggio, concertata a Palermo dallo stesso Maniaci insieme ai suoi difensori,

uno dei quali si chiama Antonio Ingroia (e scusate se è poco), ha aperto però le menti a molti rappresentanti dei media che nei primi giorni avevano abboccato all'esca dell'"ennesimo episodio di un antimafioso peggio della mafia". Chi vuole può risentirla in integrale qui (<http://www.radioradicale.it/scheda/474353/conferenza-stampa-del-direttore-di-telejato-pino-maniaci-con-i-suoi-legali>) per farsi un'idea senza preconcetti.

Sabato inoltre, uno dei due presunti estorti da Maniaci, il sindaco di Partinico, ha convocato un Consiglio comunale apposta per ribadire che questa cosa non sta in piedi e che lui non ha subito estorsioni da nessuno. E d'altronde, nelle intercettazioni sapientemente montate dai carabinieri nello spot anti-Maniaci, magari su immagini e video che non c'entrano niente con le parole in audio (cosa per la quale Maniaci ha intenzione, se non l'ha già fatto, di presentare querela di falso), si parla di pagamenti di poche centinaia di euro. Per i quali oltretutto esistono le ricevute. In realtà piccola pubblicità sull'emittente in questione così come gli enti locali usano da sempre farne su tantissime testate locali, televisive e non. Emettere fattura per un'estorsione sarebbe dunque abbastanza grottesco. Inoltre, se davvero gli inquirenti avessero sospettato che questo reato fosse stato messo in atto, perché non arrestare direttamente Maniaci? Bastava pedinarlo, continuarlo a intercettare e prenderlo con le mani nel sacco così come fecero a suo tempo con Mario Chiesa il 17 febbraio del 1992, tanto per fare un esempio ormai passato alla storia. Al netto del rispetto per le indagini in corso ma anche del garantismo dovuto a una persona

come Maniaci che viene inserito da "Reporters sans frontières" tra i cento giornalisti più esposti e quindi più eroici nella denuncia pubblicistica contro il crimine organizzato, l'intera vicenda appare una bufala.

Sentito da chi scrive, Maniaci dice di non avere dubbi: "Hanno colpito me in questa maniera un po' infame prima che io potessi colpire loro... sanno di stare su un campo minato, anzi con il piede sulla mina e sanno che quanto emerso sinora sulla gestione dei beni della mafia a Palermo, ma non solo in quella città, è lo scandalo più grande della storia d'Italia... e sanno anche che finora solo la punta dell'iceberg è emersa".

La cosa più sgradevole su cui sembrano aver puntato quelli che così credono di potersi vendicare di Maniaci e screditarlo è la storia dei cani impiccati, ma qui è stato fatto anche il primo autogol. Sentiamo dalle parole dello stesso Maniaci come invece starebbero le cose: "Io quei due animali che mi hanno impiccato davanti casa li adoravo e ancora adesso ci piango, nessuno sa chi li ha uccisi, la denuncia è contro ignoti ma nessuno ha anche mai indagato, nemmeno dopo quella telefonata... a dare retta alla quale io attribuirei la loro atroce morte all'ex marito della mia amica intima... eppure, a parte il maltrattamento e le sevizie, se io avessi detto il vero e non una battuta, magari stupida e non felice, per fare sentire in colpa una donna che bramavo, e se chi mi ascoltava fosse stato convinto di ciò, prima di dare in pasto la cosa ai cronisti vendendomi come l'ennesimo truffatore antimafioso avrebbero dovuto indagare... perché quella cosa poteva anche essere inquadrata come un'intimidazione mafiosa per la quale

pure, se non erro, l'arresto è obbligatorio".

Chi scrive ha sentito anche uno dei suoi difensori, proprio l'ex pm Antonio Ingroia, che conferma le proprie perplessità non tanto sull'operato dei pm di Palermo, suoi ex colleghi, "senza per questo assumere le vesti di avvocato di ufficio loro", quanto "dei carabinieri di Partinico che hanno confezionato questo video spot, montato ad arte per nuocere al mio assistito, dalla telefonata con Renzi che sembra fatta apposta per sottolineare l'ipocrisia di Maniaci alla storia dei cani... senza dimenticare l'assurdità di avere fatto il blitz a casa sua alle tre del mattino. La stessa notte in cui vanno ad arrestare altri nove presunti mafiosi che però nell'inchiesta che riguarda Maniaci non c'entrano affatto".

Verrebbe da dire che chi di antimafia ferisce di antimafia perisce, ma il caso è molto più complesso come si spiegava all'inizio. Qui il sospetto è che si tratti di una manovra diversiva e insieme di vendetta per distogliere l'attenzione dalla inchiesta che va molto lentamente avanti a Caltanissetta sulla gestione di questi beni mafiosi, che, come sottolinea Ingroia, "spesso venivano sequestrati su segnalazione ai magistrati da parte degli stessi consulenti della Procura che poi ne stimavano il valore determinando così anche la propria stessa parcella".

E quale migliore diversivo che stornare l'attenzione dalla denuncia sul denunciante? "Quando il dito indica la luna, l'imbecille guarda il dito". E a volte gli imbecilli possono essere opportunamente indirizzati da chi ha interesse che un fatto venga registrato dall'opinione pubblica in una maniera o nell'altra.

di **CRISTOFARO SOLA**

Si dirà che Bolzano non è Roma. È lontana. È città di frontiera: dentro e fuori. Ragion per cui non dovrebbe fare testo per il quadro politico nazionale, eppure ciò che è venuto fuori dalle urne della scorsa domenica offre qualche spunto di riflessione.

A Bolzano si è tornati a votare per le Comunalità dopo appena un anno dall'ultima consultazione amministrativa. Il responso per chi sarà sindaco è rinviato al ballottaggio tra Renzo Caramaschi del Partito Democratico, che ha ottenuto il 22,32 per cento dei voti, e Mario Tagnin, appoggiato da Forza Italia, Lega e movimenti civici locali, che ha raccolto il 18,39 per cento. Alle loro spalle gli altri 11 candidati. A cominciare da Christoph Baur della Svp, che si è fermato al 15,95 per cento. Il centrodestra, dunque, riesce ad andare in sfida con il rappresentante del Pd.

La lezione di Bolzano

Tuttavia, Forza Italia e Lega, schierate insieme, hanno ottenuto un risultato per entrambe deludente. Il partito di Berlusconi ha raccolto un modesto 7,6 per cento, peraltro da condividere con le formazioni minori presenti in lista.

Per gli ottimisti che vedono sempre il bicchiere mezzo pieno non si tratterebbe di una *débâcle* se messa a confronto con il dato delle elezioni comunali dello scorso anno che consegnava Forza Italia ad un umiliante 3,6 per cento. Va peggio alla Lega che arretra al 9 per cento, con un calo di più di due punti rispetto al 2015. Fratelli d'Italia, che ha scelto di correre in solitario con il suo candidato Giorgio Holzmann, ha raggiunto il 4,83 per cento. Decisamente un successo se si considera

che il partito di Giorgia Meloni, un anno fa, aveva raccolto il 2,10 per cento.

Per gli amanti delle somme algebriche, un centrodestra totalmente unito avrebbe agevolmente piazzato la prora davanti all'armo del Pd. Sarebbe dunque confermato l'assioma per cui: uniti si passa, divisi si arretra. Ma da Bolzano giungono due dati che potrebbero minare questa certezza: CasaPound ha raccolto un significativo 6,21 per cento; il Movimento Cinque Stelle cresce di ben 3 punti, attestandosi al 12,07 per cento rispetto al 9,73 del 2015. Se si aggiungono anche i voti raccolti dalla lista della destra protestataria di etnia austriaca, si ottiene che oltre il 20 per cento degli elettori

di Bolzano ha votato contro il sistema dei partiti tradizionali. Perché ciò accade e, soprattutto, può capitare altrove? Queste performance non dovrebbero stupire se si ha il polso della quotidianità. La gente è spaventata per le molte crisi che si sommano e non vede chiarezza d'intenti nelle iniziative del governo e neppure nelle proposte delle opposizioni tradizionali. Sul piatto non c'è solo la questione dell'accoglienza degli immigrati o le statistiche sulla diffusione della percezione d'insicurezza sociale. C'è la crisi economica e occupazionale a tenere banco contro le menzognere dichiarazioni del premier su un'Italia che è ripartita e altri bla-bla-bla del medesimo tenore.

Quanto è successo a Bolzano non va sottovalutato: potrebbe ripetersi anche in altre città, dove la presenza di forze antisistema è molto più strutturata rispetto al contesto altoatesino. L'unico rimedio efficace contro la radicalizzazione a destra del consenso è il varo, nel centrodestra, di un programma realistico che tenga in massima considerazione la condizione di disagio in cui versa buona parte di quegli italiani che non sono stati messi al riparo dagli effetti delle politiche asfittiche dell'austerità finanziaria, imposte dall'Europa. I leader della coalizione devono ritrovare il sangue freddo per comprendere quanto sia pericoloso il tornante della storia che l'Italia ha davanti. Dividersi ora non serve a nessuno. Soprattutto non serve all'Italia. Farsi tentare dall'esplorare territori incogniti non è bello come ai tempi di sir David Livingstone. E neppure è avventuroso: ci si perde e basta.

Il referendum costituzionale: la ricerca di un diverso equilibrio tra Poteri

di **GUIDO GUIDI**

Si poteva fare anche meglio. Si sarebbe potuto guardare di più, soprattutto, al rapporto tra chi governa e chi è governato, invece che puntare solo alla manutenzione dei "piani alti" del sistema. Così, si continua a dare l'idea che democrazia vuol dire elezioni, e basta, mentre il disagio diffuso del Paese richiederebbe l'invenzione di forme e metodi nuovi di "partecipazione" per tutti i cittadini.

Tant'è. Certo l'"Italia ideale" di Platone sarebbe stata disegnata diversamente. A noi invece ci tocca fare i conti con l'articolo 138 della Costituzione, che richiede maggioranze parlamentari assolute. E poi, ci tocca fare i conti con gli umori dei partiti che, a seconda delle loro contingenze, decidono di sostenere o di osteggiare la revisione costituzionale di turno. Questo canovaccio vuole

che Bersani voti contro la riforma proposta da Berlusconi e Berlusconi voti contro la riforma di Renzi. E così via. Per predestinazione. La minaccia della svolta autoritaria non è stata ancora formalizzata, ma tarderà poco. Intanto c'è chi, a partire da altri pulpiti, ha già iniziato a farlo.

Parliamoci chiaro. È desolante l'Aula di Montecitorio, piena a metà, al momento del voto finale. Tutte le opposizioni l'hanno disertata, per marcare l'"effetto arena" di Walter Bagehot. Bagehot aveva presente Westminster, ma il fenomeno si adatta anche a Montecitorio, dove i partiti hanno voluto semplicemente segnare le distanze davanti all'opinione pubblica. Per il resto chi se ne frega. Chi si occupa di costituzioni ha già detto tutto, ognuno per la competenza del proprio capitolo di riflessione. I pregi e i difetti tecnici dell'impianto sono a nudo. Ci sono argomenti pro e contro la riforma. Per il

grande pubblico il quesito però va presentato nel suo significato politico più profondo, che si riassume così: tra i valori dell'efficienza e della garanzia che cosa vale la pena privilegiare oggi? I costituenti del 1947, davanti allo stesso dilemma, l'hanno risolto unanimemente optando per un sistema di garanzie, anche a rischio di qualche deficit di efficienza.

È dentro questa scelta obbligata che hanno preso forma i poteri della Repubblica italiana, come li abbiamo conosciuto fino a oggi. Bicameralismo indifferenziato invece che monocameralismo sovietico e roussoviano. Regionalismo legislativo invece che centralismo romano. Governo collegiale invece che premierato unico. Governo parlamentare invece che modello presidenziale. Totale estraneità del Governo sulle nomine dei magistrati inquirenti. E poi: primato della legge e del Parlamento, in modo che Democrazia Cristiana e Par-

tito Comunista, sia che finissero in maggioranza o all'opposizione, avrebbero potuto entrambi, su piani diversi, concorrere alla ricostruzione della rinnovata democrazia, sedendo entrambi, pur se "armati" di diverse ideologie, negli stessi scanni parlamentari. Il tutto dentro la regola aurea del proporzionalismo puro, per la formazione di tutti gli organi legislativi e non.

La centralità dei parlamenti ha dominato fino agli anni Novanta. Tutto è passato da lì, dalle assemblee parlamentari, anche la formazione dei governi, mentre gli elettori si sono limitati a conferire, col voto, quote percentuali di rappresentanza ai propri partiti ideologici, veri detentori della vita e della morte degli esecutivi: ben 62 fino al 2010, quasi uno all'anno. Con la fine del comunismo è cambiato tutto. È cambiato soprattutto il peso e il ruolo dei partiti. Possiamo continuare ad essere governati oggi con un sistema di

governo disegnato per un altro mondo? Oppure il ruolo dei partiti va ridimensionato per: 1) trattare il cittadino come arbitro (Ruffilli) e 2) restituire lo scettro al Principe (Pasquino)? La riforma Renzi si colloca in questa prospettiva, nel quadro di un'Italia politica che non è più quella del 1947.

Si poteva fare di meglio e di più? Certo, ma non si può non convenire sulla necessità di ridisegnare lo Stato e il governo in modo da mettere il potere esecutivo in condizione di riequilibrare l'insieme degli altri Poteri. Serve soprattutto un rapporto diverso tra il Governo e il Parlamento, tra lo Stato e le Regioni, tra lo Stato e l'Unione europea. Chi ritiene che l'attuale assetto dei poteri vada bene per l'Italia di oggi non ha che da opporsi al referendum del prossimo autunno. Chi pensa che l'Italia necessiti di un diverso e più equilibrato esercizio dei poteri, voterà invece in favore della revisione della Costituzione.

di GERARDO COCO

Negli ultimi quattro anni la Banca centrale europea ha tentato di tutto per produrre crescita e inflazione, ma ha ottenuto l'esatto contrario: meno crescita e più deflazione. Dopo quattro anni dal famoso "whatever it takes", Mario Draghi è al punto di partenza. Il presidente della Bce, per perseguire l'obiettivo dell'inflazione del 2 per cento ha ridotto il tasso di interesse non una volta, non due, neppure tre ma ben quattro volte e infine li ha portati sottozero. Ha ampliato il Quantitative easing da 60 a 80 miliardi di titoli pubblici e ora ci prova con i corporate bonds emessi da società non finanziarie, controllate per giunta da società estere, le quali vista la convenienza a comprare euro per indebitarsi a tassi infimi, lo stanno rivalutando. La svalutazione della moneta unica proprio non gli è riuscita: l'inflazione ufficiale nell'Eurozona è negativa (-2 per cento). Un fiasco completo.

"Entrata nella tana del coniglio, Alice precipita in un buco profondo senza punto riflettere come mai avrebbe fatto per riuscirne fuori". Purtroppo non siamo nel Paese delle meraviglie ma nel mondo reale e al fondo della tana non ci aspetta un'avventura fantastica, ma l'incubo. Si tratta ora di capire quanto è profonda la tana, anzi la trappola in cui il coniglio Draghi ci ha fatto precipitare.

Innanzitutto, perché questa ossessione dell'inflazione? Draghi crede che facendo pagare di più il carrello della spesa ai consumatori metta l'economia sulla strada della crescita? Crede che l'inflazione produca occupazione? Se il raggiungimento dell'inflazione fosse il vero problema dell'Eurozona, ci sarebbe un metodo infallibile per crearla subito senza tante contorsioni monetarie: basterebbe aumentare l'Iva sui beni di consumo del 2 per cento. Et voilà l'inflation. Sarebbe allora final-



mente chiaro (soprattutto ai media) che l'unico suo effetto sarebbe la riduzione del potere d'acquisto dei consumatori, non la crescita economica. Ma Draghi fermamente rivendica il sacro mandato della Banca centrale europea: la stabilità dei prezzi. Già e poi cos'ha risolto? La stabilità dei prezzi nell'Eurozona già c'è. Stabilità significa che i prezzi non variano. È così grave che i prezzi siano gli stessi dell'anno scorso e di quello precedente? Perché forzarne l'aumento e penalizzare i consumatori? Il problema, ovviamente, non è la stabilità dei prezzi. Il vero problema è che l'inflazione monetaria serve a puntellare i traballanti mercati borsistici e obbligazionari che, senza stimoli monetari, si affloscerebbero e, ovviamente, sostenere i governi che ormai si indebitano solo per pagare gli interessi. Aumentare la velocità della circolazione della moneta, il numero di volte che l'euro passa da una mano all'altra, non serve a nulla se l'euro trasferisce perdite, o guadagni speculativi invece

di guadagni di produttività. Incrementare la dotazione monetaria finora è servito a trasferire consumi e perdite ed a tassi sottozero non produrrà né inflazione, né crescita ma deflazione perché le persone spenderanno sempre meno e risparmieranno di più per compensare l'inesistenza dell'interesse. È così difficile capirlo?

La Bce vuole che le banche erogino più credito possibile e a tal fine ha imposto l'interesse negativo dello 0,4 per cento sulle loro riserve di liquidità in eccesso per forzarle a fare prestiti. Draghi crede che la crescita sia in funzione dei prestiti, non importa quali e quanti. Più si presta, più c'è crescita. Questa è una teoria elementare con conseguenze nefaste. Il credito deve generare reddito e rifluire nelle banche, altrimenti circola come un veleno moltiplicando investimenti speculativi e antieconomici che alla fine si risolvono in bolle generando panico (ci si è dimenticati della crisi dei mutui di dieci anni fa?).

Nella tana del coniglio

Si presume che le banche siano istituzioni conservatrici e che per proteggere il denaro dei clienti mantengano riserve in eccesso che depositano presso la banca centrale. Le riserve rappresentano il margine di sicurezza per le esigenze di liquidità dei clienti. Ma dal 2014 Draghi ha imposto su tale margine di sicurezza un'imposta. Misura folle che rende le banche ancora più illiquide. Solo in Germania si è avuta una ribellione a questo diktat finanziario: l'associazione delle banche bavaresi ha infatti raccomandato alle associate di non depositare più le riserve presso la Bce, ma di tenerle in contanti proprio allo scopo di proteggere la clientela.

Draghi finalmente è riuscito a formalizzare l'eliminazione della banconota da 500 euro, ma non perché fosse uno strumento per attività illegali. Draghi vuole creare un sistema finanziario che distrugga l'incentivo a risparmiare per incoraggiare debito e consumo e siccome già avverte i prodromi della prossima crisi, vuole intrappolare i risparmiatori. La dismissione delle banconote è un passo importante verso l'obiettivo dell'eliminazione del contante e l'imposizione aggressiva di tassi negativi per impedire corse agli sportelli e per costringere il pubblico a spendere per creare inflazione.

In tale scenario, nessuna persona razionale terrebbe soldi in banca ma Draghi vuole obbligare a depositarli in banche illiquide per essere soggetti a tassazione. Una tassa sul denaro già tassato! Paradosso da Alice nel Paese delle banche che ha il suo lato comico perché eliminando il contante sparirebbero quelle transazioni tipicamente in contanti, droga e prostituzione, che i governi bancarottieri hanno incluso

nei loro Pil per rivalutarli, in media, di un punto. Ancora una volta, tentando di seminare inflazione, Draghi raccoglierà deflazione.

Nell'Eurozona sono stati già emessi quasi 3 trilioni di titoli con rendimenti negativi: chi li compra ha la certezza sicura di perdere. Come faranno fondi pensione e assicurazioni che li hanno in carico ad erogare pensioni e premi con capitali che non rendono? Quanto valgono i loro bilanci con attivi negativi? Lo stesso dicasi delle banche. Con i tassi di interesse negativi Draghi ha reso il sistema finanziario potenzialmente insolvente. È questa licenza di distruggere che egli chiama indipendenza politica della Banca centrale? I tassi di interesse negativi sono una prospettiva terrificante: qualunque cosa si faccia, si perde. Sono una doppia tassa. Una sul capitale attuale e una sui futuri redditi. La prima è peggiore della seconda in quanto perdere quello che si già guadagnato è molto più grave di perdere presunti guadagni futuri. Oggi ciò che conta è dunque solo la preservazione del capitale a rischio di espropriazione. L'esatto contrario di ciò che incentiva la crescita. Tutto il sistema bancario e finanziario sembra essere stato escogitato apposta per impoverire la classe media e causare il collasso definitivo. Intanto è la collettività dei risparmiatori che sopporta i costi dello sfacelo in atto.

La morale depravata di Alice nel Paese delle banche è appunto questa: i danni delle politiche monetarie sono a carico della collettività che dovrà essere sempre più tassata per consentire agli autori dei danni di continuare indisturbati e impuniti a farne altri. Qualche storico del futuro riflettendo sulla nostra epoca forse si chiederà: come è stato possibile che intere popolazioni abbiano lasciato ad una istituzione il potere assoluto di combinare un disastro così grande sotto i loro occhi?

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Trump, “La cavalcata si prospetta selvaggia”

di DANIELE LAZZERI (*)

“Too close to call”, troppo vicini per poter proclamare il vincitore. Questo il pronostico dell'ex presidente Usa, Bill Clinton, per la corsa alla Casa Bianca. Uno scontro che, con tutta probabilità, vedrà contrapposti la moglie Hillary e l'esuberante magnate Donald Trump.

Una partita tutta da giocare e che sta riservando non poche sorprese e qualche grattacapo tra le fila dei Repubblicani, ma che non lascia indenne nemmeno la galassia dei Democratici. Una sorprendente ascesa, quella di Trump, considerato fino a pochi mesi fa uno sparring partner senza alcuna possibilità di ricevere la nomination Repubblicana per il voto presidenziale, ascrivibile alla sua capacità di parlare allo stomaco degli americani. Il suo linguaggio diretto – a tratti persino rozzo – è riuscito nel difficile compito di mobilitare alle primarie un numero senza precedenti di cittadini che in passato non sono mai andati a votare.

Dello stesso avviso è anche Richard Perle che, in un'intervista rilasciata in esclusiva al think tank “Il Nodo di Gordio”, non sottovaluta affatto la possibilità che Trump possa diventare a novembre il nuovo

inquilino della Casa Bianca. Perle, allergico alla sovraesposizione mediatica, è uno dei più ascoltati esperti di politica internazionale nelle stanze dei bottoni. Dopo aver ricoperto incarichi di rilievo nell'Amministrazione Reagan e in quella di George W. Bush, attualmente è membro di alcuni dei think tank più gettonati a Washington – dall'Hudson Institute al Washington Institute for the Near East Policy. “The Prince of Darkness”, come viene soprannominato dalla stampa americana per la sua influenza e il suo carattere schivo, descrive a ruota libera i fallimenti della politica estera di Barack Obama, il disimpegno degli Stati Uniti in Medio Oriente e il conseguente vuoto di potere lasciato in un'area che ora rischia di deflagrare. Un segnale di debolezza che ha consentito il dilagare dello Stato islamico ed il rafforzamento in questo delicato quadrante geopolitico di Iran e Russia. Tutti buoni motivi che – per il “Principe delle Tenebre” – fanno pendere l'ago della bilancia dalla parte di Trump.

Che cosa ci dobbiamo aspettare dal futuro inquilino della Casa Bianca? Come potrebbe cambiare la politica estera di Washington con la Clinton o con Trump?

In un normale anno elettorale, in America, avremmo un'idea ormai

precisa delle prospettive di politica estera da parte dei candidati. Ma questo non è un anno normale. Se Hillary Clinton diverrà presidente, la politica estera sarà costituita in gran parte dalle tradizionali istituzioni burocratiche di politica estera e di sicurezza: il Dipartimento di Stato, il Dipartimento della Difesa, l'intelligence nonché la comunità dei diplomatici di carriera e in pensione che trasmettono il codice genetico dell'ininterrotta politica estera americana post Seconda guerra mondiale: un ritorno alle politiche pre-Obama in contrasto con la sua leadership debole e disimpegnata. Ma se sarà eletto Donald Trump – e lui è il probabile candidato – nessuno può dire quali saranno le politiche che adotterà. Non credo che abbia mai dedicato alcun serio pensiero né alla politica estera né alla sicurezza e qualsiasi cosa dica nel corso di una campagna elettorale non deve essere preso in considerazione. Senza alcun antecedente da tutelare lui può – e potrà – dire tutto ciò che pensa, per arrivare alla Casa Bianca. Solo allora egli inizierà a considerare la politica estera e la sicurezza americana. La cavalcata si prospetta selvaggia.

Cosa pensa del ritiro delle truppe Usa voluto da Obama all'inizio del suo primo mandato? L'impressione è che si sia trasformato in un pericoloso boomerang, aprendo la strada all'Isis...

La decisione da parte del presidente Obama di ritirare le truppe statunitensi dall'Iraq, così come la sua incapacità di riconsiderare tale decisione allorché la situazione si era successivamente deteriorata, è stato un grave errore. Per essere onesti, il presidente Bush aveva negoziato il ritiro delle truppe americane, una decisione che avrebbe quasi certamente modificato quando le sue conseguenze divennero esaurientemente evidenti. Ci sono pochi dubbi sul fatto che l'assenza delle truppe americane in Iraq abbia creato un vuoto che l'Isis era ansioso di sfruttare a proprio vantaggio e che continua a sfruttare anche adesso.

La gestione del conflitto in Siria ha, sino ad ora, visto Washington molto incerta, e lasciato spazio al-

l'iniziativa di Mosca e Teheran. Che implicazioni potrebbe avere questo nei futuri assetti del Medio Oriente?

Il posto del presidente Obama nella storia sarà visibilmente definito dalla sua politica in Siria. Invece di adottare una politica atta ad affrontare una rivolta anti-Assad, all'inizio, quando era possibile esercitare un'influenza sulla sua conformazione e il suo carattere, Obama ha relegato gli Stati Uniti al margine e, così facendo, ha permesso agli iraniani, ai sauditi, ai russi, ai turchi e agli altri di influire su un allineamento sempre più micidiale di forze. Assad ha ricevuto il sostegno di Teheran e Mosca, mentre gli estremisti islamici erano armati e sostenuti dai sauditi, dai turchi e dagli altri Stati del Golfo. Il risultato dell'immobilismo di Obama è stato quello di abbandonare il campo alle forze anti-occidentali su entrambi i lati, lasciando gli Stati Uniti ed i suoi alleati in una posizione inevitabilmente perdente. La lezione in cui possiamo solo sperare e che sarà assimilata dal prossimo presidente americano è quella secondo cui, quando gli Stati Uniti non riescono ad agire, l'Occidente è posto alla mercé di forze ostili e che non ci si possa aspettare un risultato positivo.

Gli accordi di Ginevra con l'Iran vengono considerati da Obama come un grande successo, e come un passaggio fondamentale per portare la pace in tutto il Medio Oriente. È d'accordo con questa visione o pensa che fidarsi troppo degli iraniani possa essere un errore?

L'accordo che è stato raggiunto con l'Iran, sotto grande pressione da parte degli Stati Uniti, si rivelerà dannoso sia nel breve che nel lungo termine. Nel breve periodo ha dato al regime di Teheran un'ancora di salvezza nel momento stesso in cui era



alla deriva e vicino all'affondamento. L'accordo ha rafforzato il prestigio di un regime irrimediabilmente ostile all'Occidente in generale, e agli Stati Uniti, Israele e ai governi del Golfo sunniti in particolare. L'accordo ha glissato su seri problemi tecnici e di verifica, compiacendo le forze armate, i missili balistici di Teheran, nonché avallando il sostegno a continuare con il terrorismo e la destabilizzazione regionale. Nel lungo periodo, l'accordo, per quanto scrupolosamente attuato, il che è improbabile, inevitabilmente accelererà la proliferazione delle armi nucleari in una zona pericolosamente instabile del mondo. Non credo nemmeno che Obama ritenga che quest'accordo fermerà lo sviluppo di armi nucleari iraniane. Piuttosto, egli si aspetta, a torto, che l'accordo condurrà ad un cambiamento fondamentale nella posizione politica e militare iraniana, spalancando le porte ad un Iran pacifico e bendisposto. Tra i tanti, la mancata comprensione da parte di Obama del regime di Teheran costituisce un errore di proporzioni storiche.

(*) Chairman think tank “Il Nodo di Gordio”



di DOMENICO LETIZIA

Sono molte le notizie internazionali, poco conosciute, che ad un'attenta analisi riescono a far comprendere lo stato di democrazia e le problematiche territoriali di alcune statualità.

Il principale esponente del “Movimento di Liberazione armeno intranazionale”, Vahan Martirosyan, è fuggito dall'Armenia dopo aver denunciato il governo di Serzh Sargsyan di repressione e controllo politico. Martirosyan è stato minacciato con l'arresto, lui e la sua famiglia sono stati sottoposti a percosse, in seguito alle quali la moglie incinta ha perso il bambino e successivamente, dopo aver chiesto e ottenuto asilo politico in Azerbaigian, hanno continuato il loro “viaggio” in un altro Paese.

La “Società per la protezione dei diritti delle donne Dilara Aliyeva”, che si sta occupando del caso del dissidente e della sua famiglia, non ha reso pubblico il luogo di destinazione per proteggere la famiglia di Martirosyan. Il dissidente armeno, prima di riprendere il viaggio per un luogo ignoto, ha tenuto una conferenza stampa a Baku, dove ha lanciato un messaggio di pace, chiedendo di porre fine al conflitto tra Armenia e Azerbaigian e richiamando la comunità internazionale a

Repressione e propaganda in Armenia, la storia di Vahan Martirosyan



non dimenticare la tragedia del Nagorno-Karabakh, da tempo sotto occupazione armena, nonostante la comunità internazionale riconosca il territorio come regione dell'Azerbaigian.

Successivamente, quando aveva già lasciato l'Azerbaigian, quindi in

una totale situazione di autonomia, in una intervista Vahan Martirosyan ha accusato le attuali istituzioni armene di continuare ad alimentare lo scontro e l'odio tra la popolazione dell'Armenia e dell'Azerbaigian e, quindi, di non volere e ricercare la pace per il popolo armeno. Martiro-

syhan ha candidamente dichiarato: “Gli armeni in Armenia sono stanchi del conflitto del Karabakh. Credetemi, se si tenesse un referendum con una sola domanda: Avete bisogno del Karabakh? Il 90 per cento della popolazione risponderebbe negativamente. Chiedete alle persone se il Karabakh ha portato loro facilità, almeno ad una famiglia armena ha portato felicità?”.

Il dissidente non ha risparmiato profonde critiche all'esercito armeno, denunciando clientelismo e arretratezza: “Tutte le questioni nell'esercito armeno fanno riferimento al capo di Stato maggiore, Yuri Khachaturov. Egli ha rovinato l'esercito armeno, impantanandolo in un vizioso circuito di corruzione. Ha inventato i Smila contrattisti che esistono solo su carta. Tuttavia, dal bilancio dello Stato vengono forniti fondi per il mantenimento dei contrattisti che vengono depositati sui conti di Khachaturov”.

Inoltre, Martirosyan ha anche descritto del suo rapporto con il popolo azerbaigiano, sottolineando il

non riscontro di odio da parte della popolazione azerbaigiana nei confronti degli armeni e relazionando su una visita ad una chiesa armena in piazza della Fontana nella città di Baku, capitale dell'Azerbaigian, stupendosi che, nonostante possa essere considerato “patrimonio armeno”, tale chiesa era integra e sotto la protezione dello Stato azerbaigiano. Di notevole interesse è la considerazione che Martirosyan svolge circa lo stato attuale della situazione nel Nagorno-Karabakh. Nonostante egli stesso sia armeno è dichiaratamente per il ritiro delle truppe armene dai territori occupati dell'Azerbaigian, incluso il Nagorno-Karabakh. Anche se in un Paese straniero, Martirosyan continuerà la propria azione politica. Ha annunciato la creazione, nei prossimi mesi, di un movimento civico tra gli armeni che vivono all'estero contrari alla propaganda del presidente Sargsyan. L'obiettivo del movimento è la liberazione dell'Armenia dal regime anticostituzionale delle attuali istituzioni politiche alla guida del Paese.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Il film-tv "Felicia Impastato" stasera su Rai 1

di FEDERICO RAPONI

Il lutto della carne della propria carne, per un omicidio che segna l'inizio di oltre due decenni vissuti in un'ostinata ricerca di una verità pubblica. Cinisi, 9 maggio 1978. Il trentenne Peppino Impastato, attivista politico sul territorio al fianco di contadini, edili e disoccupati, nella sua Radio Aut dalla trasmissione "Onda pazza" satireggiava contro i mafiosi, e per questo venne ucciso proprio da Cosa Nostra che inscenò poi un depistaggio. Da quel momento, soprattutto ad opera della madre, cominciò una lunga battaglia per smascherare gli assassini. Su questo sofferto percorso si è concentrato il film per la televisione "Felicia Impastato", in onda oggi in prima serata su Rai 1. Nel cast, tra gli altri, Lunetta Savino che interpreta la protagonista, Carmelo Galati nel ruolo del fratello Giovanni, e Antonio Catania che sullo schermo è il magistrato Rocco Chinnici, il quale ha seguito l'indagine prima di finire ammazzato anche lui. La regia è di Gianfranco Albano, che ci ha parlato del lavoro.

Cosa racconta il film?

"I ventidue anni seguiti alla morte di Peppino Impastato, durante i quali questa donna incredibile si è battuta per ottenere giustizia. Anche contro i parenti, che avrebbero voluto ven-



detta, mentre lei pretendeva giustizia di Stato".

La vicenda giudiziaria come si è chiusa?

"Peppino Impastato ebbe la tragica sfortuna di venire ucciso la stessa notte in cui fu ritrovato il ca-

davere di Aldo Moro, quindi il suo omicidio passò in secondo piano e fu dimenticato, si parlò di suicidio e di terrorismo. Invece nel 2002 è stato assodato che Gaetano Badalamenti fu il mandante dell'assassinio, reato per il quale ha subito una condanna".

Com'è nato il progetto?

"Il produttore Matteo Levi, con il quale, peraltro, ho realizzato molti film, si è appassionato a questa storia. Così ha chiamato la sceneggiatrice Monica Zappelli, che aveva già scritto il film "I cento passi" e perciò conosceva Giovanni e Felicetta, fratello e cognata di Peppino; poi ha presentato il progetto in Rai, dove è piaciuto, e quindi si è rivolto a me, considerato un regista di impegno sociale".

Su quali materiali si è preparato?

"Ho fatto sopralluoghi, ho letto libri e visto tutti i fil-

mati riguardanti Felicia (ci sono interviste che ha rilasciato per anni, poche ma meravigliose), ho incontrato Giovanni e con entrambi abbiamo parlato molto, cercando di capire quale chiave stilistica utilizzare per ottenere un risultato televisivamente efficace ma, insieme, eticamente rispettoso dei "sopravvissuti".

Che impronta ha voluto dare al film?

"Ogni volta che affronti un film, cerchi di capire qual è la chiave. La prima è stata girare in soggettiva, come se Felicia facesse un lungo racconto di questi anni. Un secondo elemento è stato quello di non cadere nella trappola del melò, della strumentalizzazione del dolore. In questo, io e Lunetta Savino siamo stati aiutati dalla visione dei filmati, dai quali si capisce che Felicia tutto voleva tranne che speculare sulla propria sofferenza, ma manifestando, invece, fierezza e rabbia. Probabilmente avrebbe fatto lo stesso percorso del figlio, tutta la vita ha

pensato di fermarlo e allo stesso tempo ne era orgogliosa. Poi lui lo hanno ucciso, lei ne ha preso il testimone e per ventidue anni ha continuato a battersi e dire le sue stesse cose, rivelando quindi il rovescio dello stereotipo sulle donne del Sud. Un film che ha il sapore del documento, è come una lunga intervista".

Com'è stato il rapporto con gli attori?

"Sono un regista che ama gli attori, cosa che mi è stata spesso rimproverata. Ma io amo l'essere umano, se poi è un attore l'amore è doppio, perché so che viene chiamato a fare un lavoro duro. Chiedo loro di mettersi a nudo. Ho chiamato Carmelo Galati per uno dei ruoli più difficili che abbia mai affrontato nella mia carriera professionale, quello del secondo, che ama la madre e il fratello e insieme è geloso del loro rapporto, in fondo è sottilmente invidioso della caratura intellettuale di Peppino. Però oggi - conclude Albano - ne è il portatore del testimone politico e spirituale".



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini